

L'analisi

La religione del lavoro

di Michele Serra

È in atto una sorta di "revanscismo del resto d'Italia nei confronti della *grandeur* lombardo-milanese"? Un sentimento ingeneroso e sleale proprio adesso che i lombardi stanno pagando, in termini di morti, il prezzo più alto d'Europa? Se lo chiede Marco Imarisio sul *Corriere*, ed è una domanda importante. Perché dalla risposta dipende buona parte del futuro economico e politico non solo dei lombardi, o dei settentrionali, ma dell'Italia intera. Specie nel momento in cui si discute accanitamente sui tempi e i modi della cosiddetta ripartenza.

● *continua a pagina 27*



La ripartenza e la crisi del modello lombardo

Il lavoro ad ogni costo

di Michele Serra

► segue dalla prima pagina

In un'Amaca di pochi giorni fa, in modo forse brusco (me ne scuso), scrivevo che "ai fratelli lombardi la religione del lavoro è costata, in questo caso, la vita". Non è un pensiero ascrivibile "al revanscismo del resto d'Italia" perché sono milanese fino all'osso. D'adozione, come quasi tutti i milanesi, ma fino all'osso: per formazione, per cultura, per mentalità, per lavoro. E lo sono anche quando vivo altrove. Però, ecco, l'idea che sia necessario un profondo ripensamento della *way of life* occidentale (mondiale?) che in luoghi come la Lombardia ha trovato un'espressione di formidabile successo, quella ce l'ho.

È un'idea che precede di qualche decennio la pandemia. E che la pandemia ha solo drammatizzato, costringendoci a quel bivio tra "non fermarsi e andare avanti a testa bassa" e "rallentare e provare a ragionare" che era rimasto, per almeno un paio di generazioni, solo un'ipotesi sospesa nell'aria. Non parlo dei nonni usciti dalla guerra, per i quali la febbre della ricostruzione fu un'impellenza, un istinto gioioso, un atto di vita. Parlo di noi e dei nostri figli e nipoti, dei settentrionali cresciuti con le centraline di rilevamento delle polveri sottili dietro l'angolo, e un ancora più sottile malessere nell'animo vivendo o passando tra i filari di capannoni e di villette a schiera e di stradoni che hanno trasformato la fu campagna, e la pianura Padana quasi per intero, in un immenso, disorientante, irrimediabile post-luogo.

Parlo delle intemerate di Giorgio Bocca, piemontese di Milano, contro "il labirinto pazzesco delle rotatorie stradali", lui che aveva raccontato meglio di ogni altro, nel *Provinciale*, l'energia e i meriti dell'Italia del boom, ma non si riconosceva più nel paesaggio sociale e umano che lo circondava. Parlo dell'inurbamento di massa in periferie sbiadite, dell'abbandono dei crinali, delle valli, dei paesi, delle culture comunitarie, dei mestieri preziosi, per immagazzinare nei fondovalle uomini e capannoni. (Il rapporto tra città e campagna: ecco qualcosa che la pandemia, nel mondo intero, avrà il potere di mutare radicalmente).

È passato quasi mezzo secolo da quando l'antimodernismo di Pasolini partorì la felice definizione di "sviluppo senza progresso", per dire di quanta sproporzione esista tra le quantità (certe, e benedette) che il benessere ha promosso, e le sue incerte qualità umane. Non si dica che non esiste un nesso tra la cultura dello sviluppo ad ogni costo (ad ogni costo!) e la cecità che non una, ma dieci inchieste giornalistiche hanno messo a fuoco esaminando i giorni, fatali, nei quali l'idea di interrompere la produzione è parsa, a confindustriali e padroncini, e probabilmente anche a molti salariati, peggio della peggiore delle stragi. Qualcosa di inconcepibile, che avrebbe messo fine a una corsa da sempre concepita come infinita. (A proposito: fino alla fine di febbraio

non ho voluto credere che potesse davvero ribaltarci la vita, uno stupido virus. Sono milanese, appunto. Vittima, come il mio sindaco Beppe Sala, del positivismo milanese). E il progressivo, inesorabile rimangiarsi il Welfare e il concetto di "bene pubblico", negli ultimi trent'anni, in favore di un furibondo aziendalismo, trasformando in una voce di bilancio tutto ma proprio tutto (la salute, l'acqua, l'istruzione, la vecchiaia), ha a che fare oppure no con la monocultura del profitto che ha dettato il ritmo dello sviluppo in modo così diffuso e direi così condiviso, dall'ultimo piano dei grattacieli al più remoto dei capannoni, dalle poltrone dei consigli d'amministrazione al tornio e al muletto?

A che serve, oggi, ricordare con legittimo orgoglio (municipale e regionale) quanto radicata sia la tradizione filantropica del capitalismo lombardo, quanto antica la vocazione progressista degli avi illuministi e giansenisti, e il Verri, e *Il Caffè*, e la lunga sfilza di vescovi e parroci amici del popolo, e i magnifici preti che a Milano organizzano, oggi più che mai, la salvezza dei derelitti e degli affamati, e le prodigiose scuole tecnico-industriali fiorite all'ombra del capitale, e la capacità di innovazione, e lo spirito di accoglienza, se il conto che dobbiamo fare, adesso, è con la gracile trincea delle terapie intensive, con l'irreperibilità di dispositivi sanitari basici come le mascherine, con le case di cura gestite come parcheggi di agonizzanti, e soprattutto (soprattutto!) con la travolgente popolarità, etica e politica, dell'evasione fiscale come "legittima difesa contro lo Stato ladro"? Oddio, fratelli lombardi, è così inaudito, così rude fare memoria a noi stessi di quanto diffusa sia, specie nel popoloso contado, su per le valli operose, nei paesoni dove ognuno è padrone a casa sua, l'economia in nero?

Ovvio che non stiamo parlando della Lombardia, quando parliamo della Lombardia. Stiamo parlando di noi tutti, dell'Italia e degli italiani, del nostro destino collettivo, delle scelte da fare, possibilmente delle priorità da cambiare. Ma farlo da una prospettiva di guida ("la locomotiva d'Italia", no?) non è come farlo da un vagone di coda. Gli onori e gli oneri, quando si produce un quarto del Pil nazionale, sono altrettanti. Non vale gioire dei primati, anche se ben meritati, se poi ci si dimentica di dolersi delle mancanze e dei fallimenti. I milanesi e i lombardi non devono offendersi se qualcuno si aspetta proprio da loro qualche indicazione forte, qualche buona idea, qualche colpo d'ala, ora che si deve piano piano riaprire il Paese alla vita, produttiva e no. Il rischio zero non esiste. Esiste la minimizzazione del rischio, e per andarci vicino è obbligatorio guardarsi indietro e domandarsi dove si è sbagliato, che cosa si può cambiare, come dare il buon esempio. Farlo in una regione ricca, epicentro del progresso economico nazionale, è più facile, e anche più doveroso, che farlo in una regione povera e periferica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA